

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E PUBBLICATO DALLA

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA TOSCANA

2 0 1 7

DISP. II



ARCHIVIO STORICO ITALIANO

Direttore : GIULIANO PINTO

Comitato di Redazione :

MARIO ASCHERI, RICCARDO FUBINI, ROSALIA MANNO,
RITA MAZZEI, MAURO MORETTI, RENATO PASTA,
ROBERTO PERTICI, MAURO RONZANI, LORENZO TANZINI,
SERGIO TOGNETTI, ANDREA ZORZI

Segreteria di Redazione :

ENRICO FAINI, LORENZO TANZINI, SERGIO TOGNETTI, CLAUDIA TRIPODI

Comitato scientifico :

MARIA ASENJO GONZALEZ, MAXINE BERG, JEAN BOUTIER, RINALDO COMBA,
ELISABETH CROUZET-PAVAN, FULVIO DELLE DONNE, RICHARD A. GOLDTHWAITE,
ALLEN GRIECO, CHRISTIANE KLAPISCH-ZUBER, THOMAS KROLL,
JEAN-CLAUDE MAIRE VIGUEUR, HALINA MANIKOWSKA, LUCA MANNORI,
SIMONETTA SOLDANI, THOMAS SZABÓ

Direzione e Redazione: Deputazione di Storia Patria per la Toscana
Via dei Ginori n. 7, 50123 Firenze, tel. 055 213251
www.deputazionetoscana.it

I N D I C E

Anno CLXXV (2017) N. 651 - Disp. II (aprile-giugno)

Memorie

- SILVIA DIACCIATI – ENRICO FAINI, *Ricerche sulla formazione dei laici a Firenze nel tardo Duecento* Pag. 205
- ELIO TAVILLA, *Giurisdizionalismo e storiografia giuridica: qualche riflessione* » 239
- DANIELE EDIGATI, *Studi e prospettive della ricerca sul controllo delle istituzioni ecclesiastiche in età moderna* » 249
- JUDITH BOSCHI, *Gli archivi dei dicasteri della regia giurisdizione negli antichi Stati italiani* » 273
- LUCA MANNORI, *Una difficile eredità: la tradizione giurisdizionalista nell'Ottocento preunitario* » 287

Documenti

- ANTONELLA GHIGNOLI – LIVIA BRIASCO, *Dalla Firenze dell'età di Dante alla biblioteca di Niccolò V: i rogiti di ser Iacopo di ser Alberto Amizzini* » 305

Discussioni

- PIER PAOLO PORTINARO, *Per la storia della globalizzazione. Il contributo di Jürgen Osterhammel* » 361

segue nella 3ª pagina di copertina

- GIUSEPPE MARCOCCI, *La grande metamorfosi del lungo Ottocento: una via weberiana alla storia del mondo?* Pag. 383

Recensioni

- RICCARDO RAO, *I paesaggi dell'Italia medievale* (GIULIANO PINTO) » 395
- ANGELICA A. MONTANARI, *Il feroce pasto. Antropofagie medievali* (DUCCIO BALESTRACCI) » 398
- GIUSEPPE FORNASARI, *Viaggio al centro del Medioevo: questioni, luoghi, personaggi* (PIERLUIGI LICCIARDELLO) » 401
- Diplomatica pontificia. Tavole. Silloge di scritture dei registri papali da Innocenzo III ad Alessandro VI (1198-1503)*, a cura di Marco Maiorino da un progetto di Sergio Pagano (FRANCESCA KLEIN) » 405
- Portraying the Prince in the Renaissance: The Humanist Depiction of Rulers in Historiographical and Biographical Texts*, a cura di Patrick Baker, Ronny Kaiser, Maike Priesterjahn, Johannes Helmrath (FULVIO DELLE DONNE) » 408
- CRISTINA DI LORENA, *Lettere alla figlia Caterina de' Medici Gonzaga, duchessa di Mantova (1617-1629)*, a cura di B. Biagioli e E. Stumpo, Postfazione di M.P. Paoli (BLYTHE ALICE RAVIOLA) » 411
- Notizie » 415

Amministrazione

Casa Editrice Leo S. Olschki
Casella postale 66, 50123 Firenze • Viuzzo del Pozzetto 8, 50126 Firenze
e-mail: periodici@olschki.it • Conto corrente postale 12.707.501
Tel. (+39) 055.65.30.684 • fax (+39) 055.65.30.214

2017: ABBONAMENTO ANNUALE - ANNUAL SUBSCRIPTION

ISTITUZIONI - INSTITUTIONS

La quota per le istituzioni è comprensiva dell'accesso on-line alla rivista. Indirizzo IP e richieste di informazioni sulla procedura di attivazione dovranno essere inoltrati a periodici@olschki.it

Subscription rates for institutions include on-line access to the journal. The IP address and requests for information on the activation procedure should be sent to periodici@olschki.it

Italia € 138,00 • Foreign € 172,00
(solo on-line - on-line only € 126,00)

PRIVATI - INDIVIDUALS

Italia € 100,00 • Foreign € 136,00
(solo on-line - on-line only € 90,00)

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E PUBBLICATO DALLA

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA TOSCANA

2 0 1 7

DISP. II



LEO S. OLSCHKI EDITORE

FIRENZE

2017

La rivista adotta per tutti i saggi ricevuti un sistema di Peer review. La redazione valuta preliminarmente la coerenza del saggio con l'impianto e la tradizione della rivista. I contributi che rispondono a tale criterio vengono quindi inviati in forma anonima a due studiosi, parimenti anonimi, esperti della materia. In caso di valutazione positiva la pubblicazione del saggio è comunque vincolata alla correzione del testo sulla base delle raccomandazioni dei referee.

Oltre che nei principali cataloghi e bibliografie nazionali, la rivista è presente in ISI Web of Knowledge (Art and Humanities Citations Index); Current Contents, Scopus Bibliographie Database, ERIH. La rivista è stata collocata dall'Anvur in fascia A ai fini della V.Q.R. e dell'Abilitazione nazionale, Area 11.

MEMORIE

Silvia Diacciati – Enrico Faini

Ricerche sulla formazione dei laici a Firenze nel tardo Duecento

PARTE I. BONO GIAMBONI E LA FORMAZIONE DEL «SAVIO CAVALIERE»*

Nella letteratura scientifica largo spazio è stato dato all'indagine sui contesti formativi a Firenze. Importanti ricerche su questo tema sono state condotte da Davidsohn in poi.¹ Per limitarci agli ultimi cinquant'anni vanno ricordati almeno i nomi di Charles Davis, Helene Wieruszowski, Paul Gehl, Robert Black, ai quali – per motivi che risulteranno chiari più avanti – occorre aggiungere il più recente contributo di Davide Cappi, autore di un saggio sull'influsso degli antichi sulla cronaca di Dino Compagni.² In generale,

E. FAINI (enrico.faini@gmail.com) è ricercatore a tempo determinato all'Università di Firenze.

S. DIACCIATI (silvia.diacciati@virgilio.it) è dottore di ricerca in storia medievale. Il saggio è il risultato di un lavoro di ricerca comune sulla cultura duecentesca fiorentina; tuttavia, la parte I deve essere attribuita a Enrico Faini, la parte II a Silvia Diacciati. I link segnalati nelle note sono stati consultati nel dicembre 2016.

* Ringrazio Davide Cappi e Giulio Vaccaro per i consigli e i numerosi suggerimenti.

¹ R. DAVIDSOHN, *Storia di Firenze*, 8 voll., trad. it., Firenze, Sansoni, 1956-1968, vol. VII, pp. 211-333.

² C.T. DAVIS, *Education in Dante's Florence*, «Speculum», XL, 1965, pp. 415-435, poi ripubblicato come capitolo in Id., *L'Italia di Dante*, Bologna, il Mulino, 1988; H. WIERUSZOWSKI, *Rhetoric and the Classics in Italian Education of the thirteenth Century*, «Studia Gratiana», XI, 1967, pp. 169-207; EAD., *Brunetto Latini als Lehrer Dantes und der Florentiner (Mitteilungen aus Cod. II, VIII, 36 der Florentiner Nationalbibliothek)*, in *Politics and culture in medieval Spain and Italy*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1971, pp. 515-561; P. GEHL, *A Moral Art. Grammar, Society, and Culture in Trecento Florence*, Ithaca and London, Cornell University Press, 1993; R. BLACK, *Humanism and education in medieval and Renaissance Italy: tradition and innovation in Latin schools from*

però, ciò che ha maggiormente interessato gli storici della cultura è stato il livello più alto di insegnamento, quello universitario: si veda, da ultimo, l'intervento di Anna Pegoretti, che suggerisce la possibilità di ambiti accademici di dibattito filosofico aperti, entro una certa misura, ai laici.³ In questo senso sono stati indagati i libri che componevano le biblioteche di Santa Maria Novella e Santa Croce – entrambe sedi di *studia* – rispettivamente da Gabriella Pomaro e da Giuseppina Brunetti con Sonia Gentili.⁴ Sul contesto culturale fiorentino tra gli anni Ottanta del Duecento e i primi del secolo successivo pesano non poco le figure di alcuni intellettuali mendicanti: Pietro di Giovanni Olivi e Ubertino da Casale per Santa Croce, Remigio de' Girolami per Santa Maria Novella.⁵ Tuttavia,

the twelfth to the fifteenth century, Cambridge, Cambridge University Press, 2001; Id., *Education and Society in Florentine Tuscany*, Leiden, Brill, 2007; D. CAPPI, *Dino Compagni tra Cicerone e Corso Donati: i pericoli della parola politica*, «Studi medievali», L, 2009, pp. 605-673.

³ A. PEGORETTI, 'Filosofanti', «Le Tre Corone. Rivista internazionale di studi su Dante, Petrarca, Boccaccio», II, 2015, pp. 11-70.

⁴ G. POMARO, *Censimento dei manoscritti della Biblioteca di S. Maria Novella. 1: Origini e Trecento*, «Memorie domenicane», XI, 1980, pp. 325-470; EAD., *Censimento dei manoscritti della Biblioteca di S. Maria Novella. 2: sec. XV-XVI*, «Memorie domenicane», XIII, 1982, pp. 203-353; G. BRUNETTI – S. GENTILI, *Una biblioteca nella Firenze di Dante: i manoscritti di Santa Croce*, in *Testimoni del vero. Su alcuni libri in biblioteche di autore*, a cura di E. Russo, Roma, Bulzoni, 2000, pp. 21-55.

⁵ Mi limiterò a segnalare gli interventi più recenti. Su Ubertino si può utilmente ricorrere a *Ubertino da Casale: atti del XLI Convegno internazionale. Assisi, 18-20 ottobre 2013*, Spoleto, CISAM, 2014; sull'Olivi e sulla sua possibile influenza su Dante si veda: A. FORNI, *Pietro di Giovanni Olivi e Dante. Un progetto di ricerca*, «Collectanea Franciscana», LXXXII, 2012, pp. 87-156, ma si tenga conto delle perplessità espresse da Antonio Montefusco in: *Segnalazione del sito web di Alberto Forni*, «Oliviana», IV, 2012 (<http://oliviana.revues.org/599>); più in generale: *Pierre de Jean Olivi, philosophe et théologien*, a cura di C. König-Pralong, O. Ribordy, T. Suarez Nani, Berlin, De Gruyter, 2010; sugli anni fiorentini dell'Olivi e di Ubertino: A. MONTEFUSCO, *Autoritratto del dissidente da giovane. Gli anni della formazione di Ubertino da Casale nel primo Prologo dell'Arbor Vitae*, in *Ubertino da Casale*, cit., pp. 27-81 e ID., *Maestri secolari, frati mendicanti e autori volgari. Immaginario antimendicante ed ecclesiologia in vernacolare, da Rutebeuf a Boccaccio*, «Rivista di storia del cristianesimo», XII, 2015, pp. 265-290: 274-275. Su Remigio de' Girolami cfr. i numerosi studi di Emilio Panella e adesso: *Dal bene comune al bene del comune. I trattati politici di Remigio dei Girolami († 1319) nella Firenze dei bianchi-neri. 'De bono comuni', 'De bono pacis', 'Sermones de pace'*, a cura di E. Panella, Firenze, Nerbini, 2014; con specifico riferimento al nostro tema: ID., «*Ne le scuole de li religiosi e a le disputazioni de li filosofanti*» (*Dante Alighieri. Lectio, disputatio, predicatio*, in *Dal convento alla città. Filosofia e teologia in Francesco da Prato O.P. (XIV secolo)*, a cura di F. Amerini, Firenze, Zella, 2008, pp. 115-132; si veda anche M.M. MULCHAHEY, *Education*

giova ricordarlo, solo una parte degli insegnamenti di questi *studia* era aperto agli uditori laici. Inoltre i laici non potevano ottenere in questi contesti alcun grado accademico.⁶ Meno indagato è invece il versante laico della cultura locale, anche per quel che riguarda la formazione grammaticale/retorica propedeutica a quella universitaria.⁷ In mancanza di tracce convincenti di un'istruzione superiore per i laici a Firenze prima degli inizi del Trecento, la vicina Bologna ha costituito spesso un comodo ripiego, anche per l'apprendistato filosofico di Dante.⁸

Il panorama intellettuale fiorentino primo-duecentesco potrebbe essere più mosso e permeabile di quel che comunemente si crede. Del resto fu in quegli anni che si formò la grande generazione dei volgarizzatori: Brunetto Latini, Bono Giamboni, Taddeo Alderotti e, forse qualche anno prima, il giudice Piero Bonfante.⁹ Lascio

in *Dante's Florence Revisited: Remigio de' Girolami and the Schools of Santa Maria Novella, in Medieval education*, a cura di R.B. Begley e J.W. Koterski, New York, Fordham University Press, 2005, pp. 143-181.

⁶ DAVIS, *L'Italia di Dante*, cit., p. 158; sulle dispute aperte ai laici in contesti religiosi si veda PEGORETTI, *Filosofanti*, cit., pp. 14-15.

⁷ Novità stanno emergendo sul piano della formazione non accademica grazie agli studi di Barański e Dell'Oso sulla formazione di Dante: Z.G. BARAŃSKI, *Sulla formazione intellettuale di Dante: alcuni problemi di definizione*, «Studi e problemi di critica testuale», XC, 2015, pp. 31-54; Id., *'With such vigilance! With such effort!'. Studying Dante 'Subjectively'*, «Italian Culture», XXXIII, 2015, pp. 55-69; L. DELL'OSO, *Per la formazione intellettuale di Dante: i cataloghi librari, le tracce testuali, il Trattatello di Boccaccio*, «Le Tre Corone. Rivista internazionale di studi su Dante, Petrarca, Boccaccio», in corso di pubblicazione, ringrazio l'autore per avermi messo a disposizione il testo.

⁸ Sulla questione si veda la posizione, più morbida, di PEGORETTI, *Filosofanti*, cit., in part. alle pp. 12-14. L'apporto delle scuole bolognesi allo sviluppo intellettuale fiorentino non può essere troppo facilmente negato: valgano come esempio i – pur discussi – saggi di Luciano Gargan per la ricostruzione della biblioteca dell'Alighieri (L. GARGAN, *Dante, la sua biblioteca e lo Studio di Bologna*, Roma, Antenore, 2014; una discussione in A. PIACENTINI, *Riflessioni a partire da un recente libro sulla biblioteca e le egloghe di Dante*, «Rivista di studi danteschi», XV, 2015, pp. 144-163).

⁹ G. INGLESE, *Latini, Brunetto*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* (d'ora in avanti *DBI*), Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, vol. 64, 2005; S. FOÀ, *Giamboni, Bono*, in *DBI*, vol. 54, 2000; L. BELLONI – L. VERGNANO, *Alderotti, Taddeo*, in *DBI*, vol. 2, 1960; su Taddeo e la sua scuola si vedano anche N. SIRAI, *Taddeo Alderotti and his pupils: two generations of italian medical learning*, Princeton, Princeton University Press, 1981 e S. GENTILI, *L'uomo aristotelico alle origini della letteratura italiana*, Roma, Carocci, 2005; su Piero Bonfante siamo ancora fermi a quanto scoperto da Davidsohn: R. DAVIDSOHN, *Forschungen zur älteren Geschichte von Florenz*, 4 voll., Berlin, S. Mittler und Sohn, 1896-1908, vol. I, pp. 165-167.

a Silvia Diacciati il compito di illustrare la locale cultura scientifica che Taddeo – pur insegnando a Bologna – probabilmente ben conosceva. Non mi dilungherò sulla personalità di Brunetto. Maggiore attenzione dedicherò a un concittadino e contemporaneo di Brunetto, Bono Giamboni. Bono produsse, circa negli stessi anni di Brunetto, una serie di opere non troppo dissimili per ispirazione e contenuto da quelle del maestro di Dante: un trattato (*Libro de' vizi e delle virtudi*), un manualetto di retorica in volgare, che in gran parte è una traduzione della *Rhetorica ad Herennium* (il *Fiore di rettorica*) e una serie di volgarizzamenti importanti: le *Historiae adversus paganos* di Orosio, il *De re militari* di Vegezio e il *De contemptu mundi* di Lotario di Segni (papa Innocenzo III).¹⁰ È ben noto che gli intellettuali fiorentini di questa generazione furono accomunati da un interesse fortissimo per gli antichi: Brunetto volgarizzò Cicerone e (in francese) la *Summa Alexandrinorum* (un compendio dell'aristotelica *Etica Nicomachea*), Taddeo ancora la *Summa*, di Bono abbiamo già detto.¹¹ È stato inoltre autorevolmente messo in rilievo l'influsso sallustiano (derivante dall'introduzione del *De coniuratione*) su almeno un paio di generazioni di Fiorentini.¹² In quell'ambiente il *De*

¹⁰ Rispettivamente: *Il libro de' Vizzi e delle Virtudi e Il trattato di virtù e di vizi*, a cura di C. Segre, Torino, Einaudi, 1968; *Fiore di rettorica*, a cura di G. Speroni, Pavia, Dipartimento di Scienza della Letteratura e dell'Arte medioevale e moderna, 1994; *Delle storie contra i pagani di Paolo Orosio libri VII. Volgarizzamento di Bono Giamboni*, a cura di F. Tassi, Firenze, Baracchi, 1849; *Dell'arte della guerra di Vegezio Flavio libri 4. Volgarizzamento di Bono Giamboni*, a cura di F. Fontani, Firenze, Marenigh, 1815 (a questo testo ci si riferirà d'ora in poi con l'abbreviazione: *Dell'arte*); *Della miseria dell'uomo; Giardino di consolazione; Introduzione alle virtù*, a cura di F. Tassi, Firenze, Piatti, 1836. Sulla discussa cronologia dei volgarizzamenti di Bono il punto si legge ora in E. ARTIFONI, *Didattiche della costumanza nel mondo comunale*, in *Responsabilità e creatività: alla ricerca di un uomo nuovo (secoli XI-XIII)*, a cura di G.C. Andenna, Milano, Vita e Pensiero, 2015, pp. 109-127. Al Giamboni sono stati tradizionalmente attribuiti altri volgarizzamenti smentiti dalla critica, si veda P. DIVIZIA, *La "Formula vitae honestae", il "Tresor" e i rispettivi volgarizzamenti falsamente attribuiti a Bono Giamboni*, 1. *La critica*, «La parola del testo», XI, 2007, pp. 27-44.

¹¹ Sul dibattito attorno alla cronologia dei volgarizzamenti dell'etica aristotelica si veda ora I. ZAVATTERO, *I volgarizzamenti duecenteschi della "Summa Alexandrinorum"*, «Freiburger Zeitschrift für Philosophie und Theologie», LIX, 2012, pp. 333-359, nel quale è criticamente analizzata la precedente letteratura.

¹² Sulla fortuna di Sallustio nel Medioevo si veda il recente *status quaestionis* in D. CARRON FAIVRE, *Le metamorfosi di un cittadino eccezionale. Immagini verbali nel Medioevo del Catone dell'affaire Catilina*, «Storia del pensiero politico», III, 2016, pp. 425-442: 429, n. 13). Nella *Chronica de origine civitatis Florentiae* troviamo per la prima

coniurazione non era tuttavia l'unico testo antico a offrire una teoria per leggere in chiave polemica gli eventi storici contemporanei.

Anche se ultimamente l'interesse sul Giamboni è cresciuto, egli resta sempre in ombra rispetto a Brunetto: meno originale, meno politico, meno letto, meno influente.¹³ Questo giudizio andrebbe in parte rivisto sulla base di alcune considerazioni, non solo sulla precedenza cronologica del *Fiore di retorica* rispetto alla *Rettorica* brunettiana, ma anche sull'attitudine didattico-politica, più volte dichiarata dal Giamboni nei suoi prologhi e messa in evidenza da Enrico Artifoni.¹⁴ Ci concentreremo in questa sede sul probabile obiettivo politico del volgarizzamento di Vegezio.

Il teorico della guerra non era una novità nella biblioteca degli intellettuali.¹⁵ Tuttavia il volgarizzamento di Bono apportava delle

volta – verso il secondo o terzo decennio del Duecento – il mito dell'opposizione tra Fiesole e Firenze attraverso una rivisitazione di alcuni passi del *De coniuratione* (*Chronica de origine civitatis Florentiae*, a cura di R. Chellini, Roma, ISIME, 2009, pp. 64-67). Brunetto, nel *Tresor*, lavora sulla figura del Catone sallustiano per avvalorare la propria pedagogia del politico attraverso l'educazione alla parola (CARRON FAIVRE, *Le metamorfosi di un cittadino eccezionale*, cit., pp. 436-444). Sallustio influenzò anche la generazione successiva: come ha rilevato Elisa Brilli, è la teoria sallustiana sulle cause della decadenza di Roma – poi ripresa dalla riflessione storico-teologica agostiniana – che Dante usò per spiegare la decadenza di Firenze nei canti di Cacciaguida (E. BRILLI, *Firenze e il profeta. Dante fra teologia e politica*, Roma, Carocci, 2012, in part. pp. 205-207; EAD., *Memorie degli antenati e invenzioni dei posteri. Cacciaguida tra Dante e Firenze*, «Lecture Classensi», XIV, 2015, volume monografico, *Dante e l'esilio*, a cura di J. Bartuschat, pp. 67-84: 78). L'influsso della tradizione agostiniana sull'interpretazione dantesca della storia è stato evidenziato dalla Brilli in maniera persuasiva. Tuttavia, alla luce del lungo rapporto tra il *De coniuratione* e la storia fiorentina (dai canti di Cacciaguida, possiamo risalire fino alla *Chronica de origine* via Brunetto: *Chronica de origine*, cit., pp. 145-146) non possiamo escludere che il poeta abbia conosciuto direttamente – già a Firenze – l'introduzione dell'opera sallustiana.

¹³ Cfr. C. SEGRE, *Bono Giamboni e la cultura fiorentina del Duecento*, Introduzione a: *Il libro de' Vizii*, cit., in part. a p. xxvii. Segre, al contrario, ritiene Bono fortemente innovatore e influente sul piano del linguaggio (*ibid.*).

¹⁴ E. ARTIFONI, *Una politica del dittare: l'epistolografia nella "Rettorica" di Brunetto Latini*, in *Art de la lettre et lettre d'art / Arte della lettera e lettera d'arte (Épistolaire politique III)*, a cura di P. Cammarosano, B. Dumézil, S. Gioanni, L. Vissière, Trieste-Roma, Cerm-École française de Rome, 2016, pp. 175-193.

¹⁵ Su cui C.T. ALLMAND, *The De re militari of Vegetius: the reception, transmission and legacy of a Roman text in the Middle Ages*, Cambridge, Cambridge University Press, 2011; per l'Italia: G. VACCARO, «Chi desidera pace apparecchi battaglia»: Bono Giamboni traduttore di Vegezio, in *Volgarizzare, tradurre, interpretare nei secc. XIII-XVI*, a cura di S. Lubello, Strasbourg, ELIPHI, 2011, pp. 55-68: 56; Id., *Tradizione e fortuna dei volgarizzamenti di Vegezio in Italia*, in *Actas del XXVI Congreso Internacional de Lingüística y de*

significative innovazioni. Esso si apre con un primo libro tutto dedicato al reclutamento e all'addestramento della 'cavalleria'.¹⁶ Vegezio, attraverso la voce di Bono, spiega da quali contesti debba esser tratto il buon cavaliere. Ad esempio si chiede: «Onde sia più utile i cavalieri trarre, o della cittade, o della villa» (*Dell'arte*, I, 3, p. 8), o, ancora: «Di che arte il cavaliere si dee eleggere, e di quali schifare» (*ivi*, I, 7, p. 12). L'idea generale è che esso dovrebbe provenire dalla campagna e da classi sociali non agiate, il lusso e la vita comoda, infatti, infiacchiscono il corpo e corrompono l'animo:

Della qual cosa non credo che si possa dubitare che all'arme più acconcio non sia il popolo che dimora nella villa, il quale è sotto pura aria, ed a grandissime fatiche si nutrica, e tiene al sole la faccia, e dell'ombra non cura, e bagno non conosce, né le morbidezze del mondo, ed è d'animo semplice, e di vile cibo contento, e ad ogni fatica sostenere ha indurate le membra, il quale fare fosse, e portare ferro, ed incarico dalla villa ha per uso (*Dell'arte*, I, 3, pp. 8-9).

E ancora:

Pescatori, uccellatori, giullari, ovvero ruffiani, ed ogni persona che ha usato mestiere di diletto o di pigrizia si dee dall'oste dilungare. Fabbri, calzolai, beccai, cacciatori di porci salvaticchi, o cervi, si conviene di fargli cavalieri. E in questo tutta la salute della Repubblica si contiene, che i cavalieri s'eleggano non solamente del corpo, ma d'animo presti e tostanti, ed il fondamento e la forza del reggimento di tutta la grande signoria di Roma fue in prima nella elezione di buoni cavalieri (*Dell'arte*, I, 7, pp. 12-13).

Filologia Románicas, a cura di E. Casanova, C. Calvo Rigual, vol. 7, Berlin, De Gruyter, 2013, pp. 431-441.

¹⁶ Sulla datazione del volgarizzamento: C. SEGRE, *Jean de Meun e Bono Giamboni traduttori di Vegezio. Saggio sui volgarizzamenti in Francia e in Italia*, in ID., *Lingua, stile e società. Studi sulla storia della prosa italiana*, Milano, Feltrinelli, 1976, pp. 271-300: 291, secondo Segre il volgarizzamento di Bono è di qualche anno precedente a quello di Jean de Meun del 1286. Diametralmente opposto quanto si legge in V. ORTOLEVA, *Vegetius Renatus*, in *Encyclopedia of Ancient Natural Scientists: The Greek Tradition and its Many Heirs*, a cura di P.T. Keyser, G.L. Irby-Massie, London/New York, Routledge, 2009, *ad vocem*. Mi attengo qui alla prudente valutazione di Giulio Vaccaro, che colloca il volgarizzamento tra il 1260 e il 1292: *Per una nuova edizione del Vegezio volgarizzato da Bono Giamboni*, in *Il Ritorno dei Classici nell'Umanesimo. Studi in memoria di Gianvito Resta*, a cura di G. Albanese, C. Ciociola, M. Cortesi, C. Villa, Firenze, in corso di stampa, ringrazio l'autore per avermi messo a disposizione il suo testo.

Il testo non poteva che risultare politicamente esplosivo in un ambiente (Firenze) nel quale i cavalieri erano, essenzialmente, di elezione censitaria e cittadina. Letto in questa chiave il primo libro del trattato era, nei fatti, un'argomentata e autorevole critica della situazione esistente. Una critica, del resto, condivisa anche da una parte del gruppo dirigente, visto che tra la seconda metà degli anni Ottanta e i primi Novanta del Duecento (anni nei quali Bono fu pienamente attivo) vide la luce una legislazione discriminatoria nei confronti delle famiglie dei magnati. Tali famiglie – il livello di vertice del gruppo dirigente almeno fino ai primi anni Ottanta – basavano il proprio *status* non solo sulla partecipazione, a cavallo, all'esercito cittadino, ma anche sull'esclusivo rituale dell'addobramento cavalleresco.¹⁷ A contrastare il gruppo dei magnati stava il cosiddetto 'Popolo': un gruppo politico socialmente assai eterogeneo (che includeva anche membri dell'*élite* al potere), ma in prevalenza costituito da famiglie meno influenti dei magnati per via o dell'origine recente, o di una ricchezza minore. Anche i popolani potevano accedere alla cavalleria dell'esercito, ma non – a meno di non essere cooptati nella nobiltà e quindi di cambiare definitivamente *status* – all'addobramento e a quella che viene definita 'cavalleria di rito'.¹⁸ Il Popolo voleva presentarsi come 'riequilibratore' dei vari dislivelli presenti nella società cittadina: di accesso alla giustizia, alle risorse pubbliche, di pressione fiscale.¹⁹ Proprio in questo senso doveva esser letta la legislazione antimagnatizia (almeno nelle intenzioni dei suoi promotori): come un tentativo di porre un argine allo strapotere del vecchio gruppo dirigente. Ciò che rappresentava la parola 'popolo' nella mente di intellettuale del tardo Duecento – non solo fiorentino – è assai importante per comprendere la posizione politica di Bono. Si trattava, infatti, di un movimento politico che – pur nelle differen-

¹⁷ S. DIACCIATI, *Popolani e Magnati. Società e politica nella Firenze del Duecento*, Spoleto, CISAM, 2011, in part. pp. 56, 65-66.

¹⁸ S. GASPARRI, voce *Miles*, in *Enciclopedia federiciana*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2005; riguardo al caso fiorentino DIACCIATI, *Popolani e magnati*, cit., p. 56. Sul cambiamento della nozione di 'nobiltà', particolarmente nel corso del secolo XIII, si veda: G. CASTELNUOVO, *Être noble dans la cité - Les noblesses italiennes en quête d'identité (XIII^e-XV^e siècle)*, Paris, Garnier, 2014, in part. pp. 189-204.

¹⁹ *Ivi*, pp. 320-326.

ti declinazioni locali – aveva interessato la storia di quasi tutte le maggiori città comunali.²⁰

Esemplare, in questo senso, è quanto si legge nel *Libro de' Vizii e delle Virtudi*. In generale nel trattato vi è molto poco di politico: lo scopo è istruire l'anima sul giusto percorso per la Salvezza. Il ruolo di madrina e prima istitutrice di Bono (personaggio nel testo) è affidato alla Filosofia, mentre le più importanti virtù chiamate in causa sono quelle cardinali: Prudenza, Giustizia, Fortezza e Temperanza. La guerra tra i vizi e le virtù è rappresentata come una serie di scontri tra opposte cavallerie. Il punto chiave per comprendere la posizione di Bono nella questione magnati/popolani è la battaglia finale. Qui un terribile cavaliere nero, Superbia, prima di lanciarsi in una carica – che si dimostrerà rovinosa – apostrofa i propri avversari, le virtù, con parole sprezzanti:

O misera gente, non vi vergognate voi, con così cattivi cavalieri di popolo, e con così misero popolazzo e uomini tutti poveri e brolli, di richiedere di battaglia i re e' baroni e tutta la gentilezza del mondo, a' quali, per li gran fatti di loro antecessori, è dato tutto 'l mondo a signoreggiare e a godere? (*Libro de' Vizii e delle Virtudi*, LVIII, 1).²¹

L'atteggiamento dell'autore emerge, direi, per contrasto. Superbia, il vizio tipico della nobiltà, considera plebei i propri avversari, anche se combattono a cavallo.²² Le qualifiche di «popolazzo» e di «cattivi cavalieri di popolo», nella Firenze del secondo Duecento, sono connotati politici fortissimi, come si è visto: nella concezione di Bono, evidentemente, le virtù appartengono al Popolo in maniera esclusiva e, anzi, il rifiuto della «gentilezza» di mescolarsi a questo gruppo segnala un'irrimediabile opposizione.

²⁰ Non è possibile fornire in questa sede una bibliografia esauriente sui movimenti di popolo nei comuni italiani. Si dovrà, almeno, tener conto degli atti di un convegno pistoiese: *Magnati e popolani nell'Italia comunale*, Pistoia, Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte, 1997. Una rassegna aggiornata e ragionata degli studi si trova al termine dell'agile messa a punto di Alma Poloni (*Potere al popolo. Conflitti sociali e lotte politiche nell'Italia comunale del Duecento*, Milano, Mondadori, 2010), un volume nato con finalità didattiche, ma di utilità ben più ampia.

²¹ Questa e le seguenti citazioni dal *Libro de' Vizii e delle Virtudi* sono tratte dall'edizione citata a cura di Segre.

²² Guido Castelnuovo si è giustamente soffermato sul passo, mettendone in evidenza la connotazione politica: *Être noble dans la cité*, cit., p. 198.

Dobbiamo essere più precisi: nel testo di Vegezio, infatti, il ruolo della nobiltà dei natali non era sconosciuto. Bono nel suo volgarizzamento – ritenuto abbastanza fedele all'originale, rispetto agli standard dell'epoca e agli altri suoi volgarizzamenti²³ – non omette questo particolare:

E questo officio [la scelta dei cavalieri] a neuno paia lieve, e da commettere ad ogni persona, perché appo gli antichi tra altre molte generazioni di virtudi, questa nel consistorio de' savj spezialmente si lodava, perché i giovani a cui il difendimento delle provincie, e la ventura di tutta la battaglia si commette, e per gentilezza, se si possono avere, e per costumi gli altri debbono passare (*Dell'arte*, I, 7, p. 12).

Dunque non tanto la «gentilezza» in sé contrasta con il progetto politico a mio avviso sotteso a questo volgarizzamento, quanto piuttosto l'onore acquisito per via della ricchezza: si confrontino infatti in un passo del secondo libro i testi di Vegezio e di Bono («Dell'ufficio del tribuno de' cavalieri»), si noterà una piccola ma significativa differenza:²⁴

De re mil., II, 12, 1

Decem cohortes habere diximus legionem. Sed prima erat miliaria, in qua censu genere litteris forma uirtute pollentes milites mittebantur.

Dell'arte, II, 13, p. 53

Avemo detto che dieci schiere ha la legione, ma la primaia s'appellava la schiera de'mille, nella quale si mettevano uomini savi, e gentili, e litterati, e che per grande virtude, e bella forma del corpo risplendiano.

Il sostantivo all'ablativo «censu» è stato tradotto con l'aggettivo «savi». Non possiamo escludere che Bono lavorasse su un testo corrotto, né che abbia frainteso, considerando la parola come forma supina del verbo *censeo*. Sta di fatto che l'unico possibile appiglio a un reclutamento su base censitaria degli ufficiali di cavalleria è scomparso, in favore di un (ulteriore, come si vedrà) accenno alle qualità intellettuali dei comandanti.

²³ SEGRE, *Jean de Meun e Bono Giamboni*, cit., pp. 291-292.

²⁴ L'edizione di riferimento del testo latino è *P. Flavii Vegeti Renati Epitoma rei militaris*, a cura di A. Önnersfors, Stutgardiae, Lipsiae, Teubner, 1995 (d'ora in avanti indicata come *De re mil.*).

Si potrebbe obiettare che Bono era solo il traduttore di un Vegezio del tutto ignaro della controversia tardo-duecentesca sulla natura della cavalleria e sul suo rapporto con i cittadini abbienti. Tuttavia, come abbiamo già notato, è improbabile che le ripercussioni politiche del volgarizzamento non fossero state considerate da un intellettuale accorto come lui; l'opera, peraltro, era dedicata proprio a un magnate e *miles*, Manetto Scali, ed era dunque destinata a non restare un diletto privato.²⁵ Insomma, anche se si trattasse soltanto di una traduzione essa non potrebbe esser considerata politicamente neutra.

Senonché essa non è affatto una pedissequa traduzione, ma una parziale rielaborazione. La cosa è stata rilevata da Allmand per alcuni passi,²⁶ ma vi è una questione più generale che investe, in particolare, il primo libro, quello sul reclutamento. Là dove Bono scrive cavalieri, infatti, Vegezio aveva *tirones*, *juniores* o *iuvenes*. Il primo libro, quindi, aveva in origine poco o niente a che fare con la cavalleria, piuttosto si trattava di un manuale per la scelta delle reclute. La traduzione di Bono non era affatto arbitraria: nel contesto medievale, nel quale la cavalleria era diventata il nucleo fondamentale dell'esercito, la traslazione semantica (da recluta, perlopiù di fanteria, a giovane cavaliere) aveva una sua precisa funzione ermeneutica.²⁷ Del resto l'uso dei termini *iuvenes* o *tirones* riferito ai cavalieri non ancora accasati possiede precisi riscontri nella tradizione cavalleresca.²⁸ Anche nel contesto italiano la parola *tyrocinium* era

²⁵ Di Manetto Scali sappiamo solo che fu nonno materno di Dino Compagni (G. ARNALDI, *Compagni, Dino*, in *DBI*, vol. 27, 1982). La sua famiglia – titolare di una compagnia commerciale di grande rilevanza – era d'origine popolare, ma aveva già raggiunto grande influenza nella prima metà del Duecento e fu compresa tra quelle magnatizie nelle liste del 1293 e del 1295 (DIACCIATI, *Popolani e magnati*, cit., pp. 48, n. 111 e 72-74): va rilevato che l'inclusione della famiglia nel novero dei magnati avvenne presumibilmente qualche anno dopo la dedica del volgarizzamento. D'altra parte Silvia Diacciati ha rilevato, all'interno dello stesso gruppo dei magnati, atteggiamenti assai differenziati rispetto alle relazioni con il Popolo: EAD., *Dante: relazioni sociali e vita pubblica*, «Reti medievali - Rivista», XV, 2014, pp. 243-270.

²⁶ ALLMAND, *The De Re Militari*, cit., pp. 168-169.

²⁷ Un inquadramento aggiornato sul mutamento delle istituzioni militari durante il Medioevo è costituito da: P. GRILLO, *Cavalieri e popoli in armi. Le istituzioni militari nell'Italia medievale*, Roma-Bari, Laterza, 2008. Il più completo e recente studio sull'organizzazione interna di un esercito comunale è: F. BARGIGIA, *Gli eserciti nell'Italia comunale: organizzazione e logistica (1180-1320)*, Milano, Unicopli, 2010.

²⁸ L. LAZZERINI, *Letteratura medievale in lingua d'oc*, Modena, Mucchi Editore, 2010, p. 53, n. 17.

impiegata – ad esempio nell’epistolario di Pier delle Vigne – come sinonimo di addobramento cavalleresco.²⁹ Nessuna sorpresa, dunque, se anche il volgarizzamento francese di Jean de Meun – più o meno contemporaneo di quello di Bono, ma del tutto indipendente da esso – traduceva i termini con *chevaliers*.³⁰ Bono, insomma, si vedeva in qualche modo obbligato a questa traduzione, la quale, però, conduceva a esiti grotteschi:

(*De re mil.*, I, 18, 1)

Non tantum autem a tironibus, sed etiam ab stipendiosis militibus salitio equorum districte est semper exacta.

(*Dell’arte*, I, 18, p. 24)

Non solamente da’ cavalieri, ma da’ soldanieri a cavallo distrettamente in sul cavallo salire sempre è da usare.

Oppure:

De re mil. I, 20, 22

Sciendum praeterea, cum missilibus agitur, sinistros pedes in ante milites habere debere; ita enim uibrandis spiculis uehementior ictus est.

Dell’arte della guerra, I, 20, p. 29

E dei sapere, quando si fa battaglia di lance, il cavaliere il piè manco dee mettere innanzi, perché darà nella battaglia assai maggiori colpi.

Il fatto che dei cavalieri debbano saper andare a cavallo è ovvio.³¹ Che non abbia senso suggerir loro quale piede tenere avanzato combattendo con la lancia (se li si immagina a cavallo) è altrettanto ovvio. Non sono del tutto persuaso che la traduzione, manifestamente inadeguata in questi punti, fosse il risultato della mancata comprensione del testo latino, né credo che Bono abbia cercato di tenersi fedele, solo per una questione di coerenza formale, all’interpretazione medievale delle parole *tirones* e *iuvenes* (o anche *milites*). Che Bono sia rimasto in questi casi coerente fino al punto da apparire goffo è un fatto, ma questa coerenza non doveva essere legata solo a una questione formale; piuttosto era necessaria per presentare il primo libro nelle vesti di un trattato sulla cavalle-

²⁹ «Tyro» in C. DU CANGE et al., *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, a cura di L. Favre, 1883-1887, t. 8, col. 221a. (<http://ducange.enc.sorbonne.fr/TYRO>).

³⁰ SEGRE, *Jean de Meun e Bono Giamboni*, cit.

³¹ Per ‘soldaniere’ il TLIO riporta: chi presta servizio in un esercito dietro compenso (*Tesoro della lingua italiana delle Origini*, a cura di L. Leonardi, Firenze, 1997, in corso di pubblicazione, <http://tlio.ovi.cnr.it/TLIO/>).

ria e non, più in generale, come in effetti è, sull'esercito. Altrove, infatti, Bono non si perita di seguire Vegezio fino ad affermare che la fanteria è la parte più importante di un esercito, cosa non solo assai difficile da sostenere nel contesto medievale, ma in piena contraddizione con tutto quanto era stato sostenuto nel primo libro:

De re mil., III, 9, 5

Quaerendum etiam, ultra pars equites, ultra pedites habeat meliores, sciendumque in peditibus uel maxime consistere robur exercitus.

Dell'arte, III, 9, p. 102

Ed ancora è da considerare quale parte abbia più, e migliori cavalieri. E similmente è da considerare de' pedoni, ove è tutta la forza dell'oste.

Alla base della traduzione a senso unico dei termini *tirones* e *iuvenes* sta dunque, a mio avviso, non solo il rispetto della tradizione medievale, ma forse anche l'intento preciso di ridefinire in termini non più censitari, ma di idoneità e formazione il reclutamento dei cavalieri: uno degli scopi del volgarizzamento potrebbe essere quindi l'uso politico del primo libro, quello dedicato alle più idonee forme di reclutamento. Se riletto in questa chiave il volgarizzamento non sarebbe più un esercizio intellettuale gradito alla nobiltà di tradizione militare, ma il tentativo di accreditare una nuova figura di cavaliere, la cui funzione non può derivare soltanto dalla nascita e dal censo, ma soprattutto dal carattere e, forse, dall'educazione.

A guidare la scelta devono essere, infatti, secondo Vegezio e secondo Bono, delle considerazioni d'ordine psico-antropologico che inducono a preferire sempre la *via media*. Come tutta la tradizione antica, anche Vegezio presuppone che il clima abbia un'importanza fondamentale nel determinare il carattere. Gli uomini – procede infatti Vegezio tramite Bono – si possono dividere in due categorie: i «savi» e i «matti». Entrambi hanno pregi e difetti: i «savi» sono preparati, ma poco coraggiosi, mentre i «matti» possiedono un coraggio dissennato e, dunque, pericoloso. Lo scopo del primo libro del volgarizzamento è, dunque, stabilire i criteri per selezionare i «savi cavalieri» (*Dell'arte*, I, 1, p. 7), dotati in egual misura di coraggio e di senno:

Tutte le nazioni che più s'approssimano al Cielo per troppo caldo dissecate dicesi che sono più savie, ma hanno meno di sangue, e però non hanno fermezza, né fidanza di combattere d'appresso, perché le fedite

temono, e conoscono che del sangue hanno poco; e per contrario quegli della parte di settentrione, che sono popoli più dal sole rimossi, meno hanno di senno, ma abbondano in molto sangue: però sono prontissimi alle battaglie. Sono dunque da eleggere cavalieri di regione dove l'aria sia temperata, i quali abbondano convenevolmente nel sangue, e la morte e le fedite hanno a dispetto, ed al sapere non vengono meno, il quale nell'oste molto vale, e nelle battaglie non è di piccola utilitate il savio consiglio (*Dell'arte*, I, 2, pp. 7-8).

L'introduzione della componente 'formazione' non è così evidente in questo passo, ma lo diventa più avanti. Dei termini «savio» e «matto», infatti, Bono fa un uso arbitrario, confrontiamo il testo originale:

De re mil., I, 2, 1

Rerum ordo deposcit, ut, ex quibus prouinciis uel nationibus tirones legendi sint, prima parte tractetur. Constat quidem in omnibus locis et ignauos et strenuos nasci.

Dell'arte, I, 2, p. 7

L'ordine verace desidera che prima si mostri di che provincie e nazioni il cavaliere eleggere si debbia. Manifesta cosa è che per tutte le luogora del mondo nascono uomini savj e matti.

La distinzione del testo latino era tra «ignavi» e «strenui», non tra «savi» e «matti». Naturalmente, in questo caso, con il termine «savi» non è tanto la formazione che Bono vuole indicare, quanto piuttosto l'assennatezza e la calma disponibilità ad apprendere, la docilità.³² Dall'uno all'altro concetto – cioè dalla 'docilità' all'educazione – il passo è breve. Altrove, infatti, Bono traduce quella che in Vegezio era l'«imperitia» dei «Romani duces», con «mattia»:

De re mil. III, 11, 8

Quid faciet, qui ad aciem marcidus aduentat? Hoc et ueteres declinarunt et superiore uel nostra aetate, cum Romani duces per inperitiam non cauisent, ne quid amplius dicam, exercitus didicerunt.

Dell'arte, III, 11, p. 111

E che ne sarà chi non se ne guarda? E dinanzi, ed ancora nella nostra etade i dogi Romani che per mattia non se ne sono guardati (acciocché più non ti dica) la loro oste hanno perduta.

³² Su questo concetto: ARTIFONI, *Didattiche della costumanza*, cit., pp. 122-123.

Là dove non c'è conoscenza, c'è improvvisazione, faciloneria, in una parola sola: «Mattìa». È dunque facile ritrovare in Bono tutta quell'attenzione per uno studio dell'arte militare che, è ovvio, sta nell'autore di un tratto ad essa dedicato:

De re mil., III, 9, 12

Ad rem pertinet, qualis ipse aduersarius uel eius comites optimatesque sint, nosse, utrum temerarii an cauti, audaces an timidi, scientes artem bellicam uel ex usu an temere pugnantes.

Dell'arte, III, 9, p. 103

Ed anche fa molto al fatto di conoscere, e considerare chente è il signore dell'altra parte, e chenti siano i suoi maggiorenti e capitani, se sieno scaltriti, o no, o prodi ed arditì, o vero timidi, e se sono scaltriti di battaglia per uso, o vero ch'alla ventura combattano.

Il punto, però, è che Bono si serve di questa acquisizione e cerca di identificare con l'aggettivo *sauio* proprio questa specifica formazione, questa *peritia*. «Imperitus» è infatti sinonimo di «matto» e contrario di «sauio»:

De re mil., III, 14, 2

Haec momento eo, quo acies ordinantur, etiam imperiti uitare solent, sed duci prouido cauendum est in futurum, ne post paululum accedente die noceat solis mutata conuersio, ne uentus aduersus hora solita eo pugnantem nascatur.

Dell'arte Dell'arte, III, 14, p. 114

Tutte le dette cose, quando le schiere si fanno, ancora i non ben savi sogliono schifare, ma il *sauio doge* e per innanzi si dee provvedere, che né (poco istante crescendo il die) nocca il mutamento del sole, né 'l vento contrario nella usata ora si leui combattendo col nemico.

Il «*providus dux*» diventa il «*sauio doge*», mentre gli «*imperiti*» sono i «non ben savi».

Gli esempi più felici di questa estensione semantica del termine «*sauio*» si trovano nel *Libro de' Vizii e delle Virtudi*, in molti passi del quale si crea un'endiadi tra «*savi*» e «*scalteriti di guerra*»: «Le Virtudi son *savie* e *scalterite* e *prodi* e *valentri*; e' *Vizî* sono *rigogliosi* e *matta gente*» (XXIII, 8); «Vedemmo che la Fede Giudea tolse cinquanta cavalieri *savi* e *scalteriti di guerra*, e mandògli a provvedere l'oste della Fede Cristiana» (XLI, 7); «Ed elessero dodici uomini che trovaro fortissimi e *savi* e *iscalteriti di guerra*, e appellârgli *Paladini*» (XLIX, 14); «Perché da ciascuna parte avea franca gente e *iscalterita* e *sauia* di battaglia, e volonterosa di vincere l'u-

na e l'altra» (L, 5). Essere «scaltrito» in Bono ha, in questi casi, un significato 'tecnico' che tende a sovrapporsi – possiamo dirlo sulla base di quanto abbiamo osservato nel volgarizzamento – a quello di «savio». In tal modo la figura del «savio cavaliere» viene a coincidere non tanto con quella del cavaliere assennato e puro di cuore, ma con quella di un soggetto educato, formato in senso tecnico, non solo etico. Il volgarizzamento di Bono, quindi, sembra rientrare nel movimento culturale impegnato nel disciplinamento della nobiltà cavalleresca.³³ Attraverso il volgarizzamento Bono non intendeva riformare l'etica nobiliare, ma cambiare radicalmente l'accesso alla funzione militare che, di quel gruppo, costituiva la primitiva ragion d'essere.

L'espressione «savio cavaliere» era destinata a grande fortuna nella generazione successiva: proprio quella dei possibili allievi di Brunetto e di Bono. A farne largo uso è infatti il popolano e guelfo bianco Dino Compagni.³⁴ È nella sua *Cronaca*, infatti, che l'espressione è usata per indicare non tanto il cavaliere assennato, quanto piuttosto quello istruito. «Savio» è, infatti, perfino il pessimo (ma facondo) Corso Donati.³⁵ Del resto, furono il valore e la perizia militari dimostrati nella giornata di Campaldino a decretarne la lunga inviolabilità politica.³⁶ Non sarà inutile, a questo punto, richiamare alcune importanti acquisizioni di Cappi. Attraverso l'influsso di Sallustio e soprattutto di Cicerone sulla cronaca, infatti, lo studioso ha ipotizzato una formazione scolastica per Dino, formazione che potrebbe essergli stata impartita direttamente da Brunetto.³⁷ Altri studi, auspichiamo, potranno dirci quanto effettivamente potesse essere affollata l'aula (virtuale) di Brunetto e, forse, anche quella di Bono Giamboni.

³³ Rimando ai saggi recenti che hanno riproposto il problema per l'ambito fiorentino: J.M. NAJEMY, *Brunetto Latini's "Politica"*, «Dante studies», CXII, 1994, pp. 33-51; ID., *The Italian city and the "civilizing process"*, in *Europa e Italia. Studi in onore di Giorgio Chittolini*, a cura di G.M. Varanini, I. Lazzarini, P. Guglielmotti, Firenze, Firenze University Press, 2011, pp. 355-370; P.W. SPOSATO, *Reforming the Chivalric Elite in Thirteenth-Century Florence: The Evidence of Brunetto Latini's Il Tesoretto*, «Viator», XLVI, 2015, pp. 203-227.

³⁴ G. ARNALDI, *Compagni, Dino*, in *DBI*, vol. 27, 1982.

³⁵ CAPPI, *Dino Compagni tra Cicerone e Corso Donati*, cit., p. 644.

³⁶ RAVEGGI, *Donati, Corso*, cit.

³⁷ CAPPI, *Dino Compagni tra Cicerone e Corso Donati*, cit., p. 622.

PARTE II. FIRENZE TRA FILOSOFIA NATURALE E CULTURA MEDICA

La curiosità intellettuale dei fiorentini si estendeva anche ad altri ambiti, in particolare a quello della 'filosofia naturale' e della cultura medica. Dino Compagni condivise ad esempio questo interesse con famosi contemporanei – Dante, Guido Cavalcanti e, naturalmente, il celebre *artis fisice professor et doctor* Taddeo Alderotti –, ma anche, probabilmente, con molti fiorentini meno illustri. La filosofia, infatti, non solo sollevò dalla disperazione l'animo di Dante dopo la morte di Beatrice (*Convivio*, II, xii), ma, sotto forma soprattutto di cultura medico-scientifica, esercitò il proprio fascino su un numero di individui piuttosto ampio e neppure necessariamente omogeneo. La filosofia naturale conobbe dunque una diffusione apprezzabile nella Firenze del XIII secolo e questo fatto suscitò immediata curiosità: quali ambienti favorirono la conoscenza presso un pubblico non esclusivo di addetti ai lavori di una materia ai nostri occhi tanto specialistica? Nelle pagine che seguono cercheremo dunque di ricostruire il contesto fiorentino di quegli anni e, procedendo a ritroso, di verificare se si trattò di un'infatuazione sorta negli ultimi decenni del secolo oppure se, al contrario, ebbe origini più risalenti nel tempo.

Innanzitutto è necessaria una premessa: nel corso del XIII secolo scienza medica, filosofia naturale, logica divennero facce della stessa medaglia. Erano talmente legate le une alle altre che potevano anche essere insegnate dagli stessi maestri nelle facoltà di arti. Questa convergenza di interessi tra scienza medica e filosofia subì un'accelerazione soprattutto a seguito della propagazione di un dibattito avviatosi a partire dagli anni Sessanta all'Università di Parigi ma allargatosi in fretta a vari centri di studio, anche della penisola. Ci si interrogava sulla possibilità che l'attività filosofica potesse avere una finalità di conoscenza propria, una domanda alla quale i più radicali avevano risposto rivendicando una totale autonomia della ricerca condotta tramite la sola ragione naturale. Il maestro parigino Boezio di Dacia giunse addirittura a postulare l'idea che l'essere umano potesse raggiungere in vita la felicità, coincidente con l'esercizio dell'attività intellettuale. L'idea che fosse possibile conquistarsi la felicità in questa vita e non in un'altra fu giudicata ovviamente provocatoria dai maestri in teologia e condannata

come eretica dal vescovo di Parigi nel 1277,³⁸ ma l'interesse per la questione si diffuse, specie negli ambienti medico-filosofici. I medici, d'altra parte, in quei decenni fondarono la loro disciplina sulle dottrine dell'*Etica Nicomachea* di Aristotele e questo fatto contribuì ulteriormente a cementare la confluenza di interessi tra medici e filosofi.³⁹

Delineato rapidamente il rapporto, in realtà molto più complesso, esistente tra scienza medica e filosofia naturale, torniamo alla domanda iniziale: quali ambienti favorirono la diffusione delle conoscenze medico-filosofiche? Siamo di fronte a una questione in realtà ben nota, ma che ha subito la presenza fagocitante della figura di Dante. È il poeta stesso a fornirci una risposta quando, nel *Convivio*, afferma che la sua educazione filosofica ebbe luogo 'ne le scuole de li religiosi e a le disputazioni de li filosofanti' (*Convivio* II, xii, 7). La risposta di Dante e i termini che la compongono, tuttavia, sono talmente criptici che hanno dato avvio a un dibattito infinito, e costantemente aggiornato, tra le più disparate interpretazioni: cosa intendeva Dante per scuole dei religiosi? E con filosofanti? E dove ebbe occasione di frequentare le une e le altre? A Firenze? A Bologna? A Parigi? Si tratta di questioni ovviamente centrali, alle quali sono state proposte soluzioni che, tuttavia, sembrano al momento destinate a rimanere nell'ambito delle ipotesi.⁴⁰ Da tale dibattito mi terrò cautamente lontana, limitandomi a notare che l'enormità della figura dantesca ha finito in fin dei

³⁸ Sull'averroismo latino o aristotelismo radicale la bibliografia è sconfinata. Mi limito qui a segnalare alcuni studi più recenti utili per il tema trattato in questo articolo S. PIRON, *Le poète et le théologien. Une rencontre dans le studium de Santa Croce*, «Picenum Seraphicum. Rivista di studi storici e francescani», XIX, 2000, pp. 87-134; I. ZAVATTERO, *La "Quaestio de felicitate" di Giacomo da Pistoia. Un tentativo di interpretazione alla luce di una edizione critica del testo*, in *Le felicità nel Medioevo: atti del convegno della Società Italiana per lo Studio del Pensiero Medievale (S.I.S.P.M.)*, a cura di M. Bettegini e F. Paparella, Louvain-la-Neuve, Fédération internationale des instituts d'études médiévales, 2005, pp. 355-410.

³⁹ GENTILI, *L'uomo aristotelico*, cit., p. 28. Sul rapporto tra filosofia e medicina nel medioevo si veda: C. CRISCIANI, *Medicina e filosofia nel Medioevo: aspetti e fasi di un rapporto discusso*, «I Castelli di Yale», IX, 2008, pp. 9-35.

⁴⁰ Per una ricognizione aggiornata degli studi sulla questione cfr. R. ZANNI, *Una ricognizione per la biblioteca di Dante in margine ad alcuni contributi recenti*, «Critica del testo», XVII, 2014, pp. 161-204. PEGORETTI, 'Filosofanti', cit.; FAINI, *Prima di Brunetto*, cit.

conti quasi per far dimenticare il restante contesto culturale fiorentino. Eppure, come vedremo, non solo tra i suoi contemporanei, ma anche tra i suoi predecessori non furono pochi coloro che si dedicarono alla professione di medico o mostrarono comunque di essere a conoscenza dei dibattiti filosofici più *à la page* in quel momento.⁴¹

Dino Compagni, ad esempio, pur non essendo un medico e pur non avendo frequentato – per quel che è noto – centri universitari, dette mostra di un sapere eclettico, nel quale confluivano anche interessi medico-filosofici. Fu autore di un insolito componimento *La 'ntelligenza vostra, amico, è tanta* dedicato a un certo maestro Giandino, oscuro personaggio fino ai recenti studi di Giuseppina Brunetti, al quale egli sottopose una vera e propria *quaestio* di filosofia naturale.⁴² Nel testo, connotato da un lessico d'impronta filosofica, Compagni si interroga su un tema in quegli anni molto dibattuto, vale a dire quello del rapporto tra amore e conoscenza⁴³ e indirizza la sua richiesta a un esperto, in quanto compilatore di uno scritto all'epoca di riferimento. Maestro Giandino da Carmignano, redattore di sillogismi in volgare e di *quaestiones naturales*, fu soprattutto autore di un volgarizzamento con commento di un testo molto popolare nel Medioevo, la *Consolatio philosophiae* di Boezio, volgarizzamento tramandato in un manoscritto in origine posseduto dalla biblioteca di S. Croce.⁴⁴ Come testimonia Dino Compagni,

⁴¹ BRUNETTI – GENTILI, *Una biblioteca nella Firenze di Dante*, cit., p. 21.

⁴² G. BRUNETTI, *Guinizzelli, il non più oscuro Maestro Giandino e il Boezio di Dante*, in *Intorno a Guido Guinizzelli*, a cura di L. Rossi e S. Alloatti-Boller, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2002, pp. 155-192; EAD., *Preliminari all'edizione del volgarizzamento della Consolatio philosophiae di Boezio attribuito al maestro Giandino da Carmignano*, in *Studi su volgarizzamenti italiani due-trecenteschi*, a cura di P. Rinoldi e G. Ronchi, Roma, Viella, 2005, pp. 9-45.

⁴³ B. NARDI, *Dante e la cultura medievale*, Bari, Laterza, 1983; M. CORTI, *La felicità mentale. Nove prospettive per Cavalcanti e Dante*, Torino, Einaudi, 1983; *Ricerca della felicità e piaceri dell'intelletto. Boezio di Dacia. Il sommo bene. Giacomo da Pistoia. La felicità suprema*, a cura di F. Bottin, Firenze, Nardini, 1989; PIRON, *Le poète et le théologien*, cit.; ZAVATTERO, *La "Quaestio de felicitate"*, cit.

⁴⁴ Nel *Convivio* Dante parla di «quello non conosciuto da molti libro di Boezio», ma la testimonianza di Compagni e il volgarizzamento di maestro Giandino paiono contraddirlo, spingendo Giuseppina Brunetti a interpretare la frase di Dante come manifestazione di una volontà autocelebrativa finalizzata a esaltare le proprie abilità personali elettive: BRUNETTI, *Guinizzelli, il non più oscuro Maestro Giandino*, cit., p. 175.

che gli si rivolge come a un amico, Giandino doveva essere piuttosto noto nella Firenze di fine '200. Di tale fama fornisce ulteriore prova anche Giovanni Villani nella sua cronaca: narrando dei fatti avvenuti nel 1284, egli ricorda come la morte in Puglia di re Carlo I d'Angiò fosse stata contemporaneamente annunciata in Parigi da maestro *Giandino da Carmignanola*, maestro dello Studio, e da frate Arlotto da Prato, maestro in teologia a Parigi e poi ministro generale dell'Ordine dei francescani, grazie alle loro eccezionali doti di astrologi e negromanti.⁴⁵

La conoscenza da parte di Dino Compagni di questioni di natura filosofica e la fama di cui godeva nella Firenze di quegli anni maestro Giandino ci introducono in un contesto nel quale doveva esistere un pubblico di lettori competenti nella materia, in grado di comprendere testi 'specialistici' e destinatari di opere di volgarizzamento scientifico come quella dello stesso Giandino.

1. TRA ESPERTI E CULTORI DELLA MATERIA. – Le prime due opere di filosofia prodotte dall'Università di Bologna nei decenni finali del XIII secolo sono fortemente legate a Firenze, si rivolgevano alla cultura volgare e a interlocutori non solo interni allo Studio. Si tratta del volgarizzamento della comunemente chiamata *Summa Alexandrinorum*, epitome latina dell'*Ethica Nicomachea* di Aristotele, da parte del fiorentino Taddeo Alderotti e della *Quaestio de felicitate* composta negli anni '90 da Giacomo da Pistoia, un medico-filosofo formatosi presso la Facoltà di arti e medicina di Bologna, e dedicata a un altro fiorentino, Guido Cavalcanti.⁴⁶

Taddeo Alderotti fu il medico più famoso del suo tempo: nato a Firenze, città nella quale continuò a possedere immobili e prese anche moglie, a partire dagli ultimi decenni del Duecento dette un impulso decisivo alla formalizzazione e alla regolarizzazione dell'insegnamento della cosiddetta 'scientia physicalis' all'interno della facoltà di arti dello Studio bolognese. La presenza di nume-

⁴⁵ G. VILLANI, *Nuova Cronica*, a cura di G. Porta, Parma, Guanda, 1991, VIII, 95. Per l'identificazione di frate Arlotto si veda BRUNETTI, *Preliminari all'edizione*, cit., p. 22.

⁴⁶ GENTILI, *L'uomo aristotelico*, cit.; ZAVATTERO, *I volgarizzamenti duecenteschi della Summa Alexandrinorum*, cit.; ZAVATTERO, *La "Quaestio de felicitate"*, cit.

rosi fisici e chirurghi è attestata a Bologna nel corso del XIII secolo e molti indizi fanno ritenere che la medicina fosse ampiamente studiata e praticata, ma probabilmente a livello di insegnamento privato. Fu solo con la svolta impressa da Taddeo Alderotti che l'insegnamento, divenuto pubblico, fu associato a quello delle arti liberali e della filosofia; lo stesso Alderotti impartì lezioni sia di logica o filosofia naturale che di medicina, dando origine a una scuola dalla quale sarebbero usciti numerosi e noti allievi, quali il fiorentino Dino Del Garbo, Torrigiano de' Torrigiani o Gentile da Cingoli.⁴⁷

Anche la formazione dell'Alderotti, tuttavia, rimane un mistero. Secondo la biografia redatta a distanza di diversi decenni da Filippo Villani, sarebbe nato in umile famiglia e non avrebbe dato mostra di alcuna dote intellettuale fin verso i trent'anni; giunto a quell'età non proprio scolare si sarebbe scoperto appassionato di medicina e, trasferitosi a Bologna, avrebbe rapidamente recuperato il tempo perso avviando una carriera tanto brillante quanto fulminea.⁴⁸ Secondo Nancy Siraisi, anche se probabilmente Taddeo Alderotti si formò come medico a Bologna, dovette ricevere le basi della sua conoscenza tra Firenze e Bologna, probabilmente presso i Francescani.⁴⁹ In effetti fu proprio ai frati del convento felsineo che egli lasciò per testamento «libri sui Avicene qui sunt in quatuor voluminibus et libri Galieni qui sunt in quatuor [sic] voluminibus», specificando che dovessero rimanere in loro perpetuo possesso per essere da loro usati e che non potessero essere venduti, impegnati o portati fuori dalle mura del convento. Ai frati serviti – ordine peraltro nato e sviluppatosi proprio a Firenze – lasciava invece la «metafisicam Avicene et Ethicha Aristotilis et sextum librum de naturalibus Avicene de maiori volumine».⁵⁰ I conventi dei frati in Bologna furono in

⁴⁷ SIRAI, *Taddeo Alderotti and his Pupils*, cit. Sull'introduzione della medicina tra le discipline insegnate alla facoltà di arti si veda ora A. TABARRONI, *La nascita dello Studio di medicina e arti a Bologna*, in *La filosofia in Italia al tempo di Dante*, a cura di C. Casagrande e G. Fioravanti, Bologna, il Mulino, 2016.

⁴⁸ Philippi Villani *Liber de origine civitatis Florentiae et eiusdem famosis civibus*, a cura di G. Tanturli, Padova, Antenore, 1997, pp. 445-447.

⁴⁹ SIRAI, *Taddeo Alderotti and his Pupils*, cit., pp. 28-31.

⁵⁰ Il testamento originale è stato edito da D. BARDUZZI, *Testamento di maestro Taddeo degli Alderotti*, Pisa, Mariotti, 1891; di esso esiste una copia conservata nel

stretto contatto con le principali e più attuali correnti intellettuali e a metà del XIII secolo i francescani di Bologna erano regolarmente inviati a Parigi per la loro formazione. Logica e filosofia naturale erano insegnate intorno al 1270 anche nel convento dei frati Saccati da tale *magister Lapus*, probabilmente non membro dell'ordine ma da identificare nel *magister Lapus de Florentia* che sembra insegnasse pubblicamente medicina nel 1268.⁵¹

I frati francescani erano ovviamente presenti anche a Firenze e il ruolo del convento e della sua biblioteca anche nella formazione di laici come Dante è stato ribadito recentemente da Sylvain Piron e Sonia Gentili.⁵² I frati dell'ordine di penitenza di Gesù Cristo, più noti comunemente col nome di Saccati, si insediarono invece in città nel 1259, in Sant'Egidio, area che sarebbe stata successivamente assorbita nel complesso ospedaliero di Santa Maria Nuova.⁵³ Può darsi che anche presso la comunità fiorentina ci fossero alcuni frati interessati alla medicina e alla filosofia, tanto più che *magister Lapus* proveniva proprio da Firenze.

Anche per la cosiddetta 'scientia physicalis' comincia così a delinearsi un panorama formativo fiorentino forse meno desolato di quello che si è soliti immaginare e sembra dunque anche meno improbabile una formazione di base toscana per Taddeo Alderotti, che si trasferì a Bologna per perfezionare i suoi studi. Nella città felsinea creò poi a partire dagli anni Sessanta una scuola di medicina, che si andò ad affiancare ad altre già esistenti e in cui in quegli anni era già possibile laurearsi in quella disciplina. In queste scuole, nelle quali si studiava logica e filosofia naturale, potevano essere anche reclutati i maestri per l'insegnamento ai religiosi. Affinché l'insegnamento della medicina fosse equiparato a quello

fondo *Diplomatico* dell'Archivio di Stato di Firenze (Santa Maria degli Angioli, 1293 gennaio 21), dalla quale sono tratte le citazioni qui indicate.

⁵¹ SIRAI, *Taddeo Alderotti and his Pupils*, cit., p. 9; TABARRONI, *La nascita dello Studio di medicina*, cit.

⁵² S. GENTILI – S. PIRON, *La bibliothèque de Santa Croce*, in *Frontières des savoirs en Italie à l'époque des premières universités (XIII^e-XV^e siècles)*, a cura di J. Chandelier e A. Robert, Roma, École française de Rome, 2016, pp. 481-507.

⁵³ A. BENVENUTI PAPI, *L'impianto mendicante in Firenze, un problema aperto*, «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen-Age, Temps modernes», LXXXIX, 1977, pp. 597-608: 600, n. 7.

del diritto o della teologia fu tuttavia necessario attendere ancora alcuni anni.⁵⁴

Divenuto *magister* come Giandino, anche l'Alderotti si dedicò all'opera di volgarizzamento: la scelta del volgare era legata non tanto a un desiderio di divulgazione, quanto alle necessità espressive di una disciplina giovane come quella medica e fu per un pubblico piuttosto specializzato che egli volgarizzò la *Summa Alexandrinorum*.⁵⁵ Tutt'altro destinatario ebbe invece un breve testo anch'esso in volgare, il *Libello per conservare la sanità del corpo*, raccolta di precetti tratti da opere mediche allo scopo di preservare la salute. Destinatario ne fu infatti Corso Donati, personaggio di spicco della Firenze della seconda metà del Duecento, grande oratore ma di cui non è nota una particolare predisposizione per la filosofia naturale, caratteristica che lo distingueva nettamente dal suo nemico giurato, Guido Cavalcanti.⁵⁶

Fu proprio al Cavalcanti che negli anni '90 un altro medico-filosofo formatosi presso la Facoltà di arti e medicina dell'Università di Bologna, Giacomo da Pistoia, dedicò una *Quaestio de felicitate*, adattamento dell'opera che tanto scalpore aveva suscitato a Parigi pochi anni prima, il *De summo bono* di Boezio di Dacia.⁵⁷ Il tema della ricerca di una 'felicità terrena' esercitò grande attrattiva sugli intellettuali del tempo, su Compagni come si è visto, ma soprattutto su Dante e sullo stesso Cavalcanti,⁵⁸ indicato nell'*incipit* della *quaestio* quale amico carissimo da parte di Giacomo da Pistoia. Com'è noto, gli scambi tra poeti e filosofi tra Firenze e Bologna erano intensi e costanti e Guido Cavalcanti, «uno de' migliori loici che avesse il mondo e ottimo filosofo naturale»,⁵⁹ non fu solo il degno destina-

⁵⁴ TABARRONI, *La nascita dello Studio di medicina*, cit.

⁵⁵ GENTILI, *L'uomo aristotelico*, cit., pp. 28-31.

⁵⁶ Ivi, pp. 49-54.

⁵⁷ Sulla *Quaestio de Felicitate*, il suo autore e la relativa bibliografia si veda ZAVATTEO, *La "Quaestio de felicitate"*, cit.; A. TABARRONI, *In balia dell'Euripo. Ancora sulla dedica di Giacomo da Pistoia a Guido Cavalcanti*, in *Lingua, letteratura e umanità. Studi offerti dagli amici ad Antonio Daniele*, a cura di V. Formentin, S. Contarini, F. Roggioni, M. Romero Allué, R. Zucco, Padova, Cleup, 2016. Ringrazio moltissimo Andrea Tabarroni per avermi consentito di leggere i due saggi qui citati prima della loro pubblicazione.

⁵⁸ PIRON, *Le poète et le théologien*, cit., pp. 17-19.

⁵⁹ G. BOCCACCIO, *Decameron*, a cura di V. Branca, Torino, Einaudi, 1992, VI, 9. Sulla figura di Guido Cavalcanti si veda il volume *Le deux Guidi (Guinizelli et Caval-*

tario della *quaestio* ma fu anche autore di una canzone dottrinale, *Donna me prega*, divenuta subito oggetto di numerosi commenti.⁶⁰ Come per Dante, tuttavia, rimangono tuttora nell'ombra i tempi e i modi della sua formazione. Certamente egli apparteneva a un ambiente diverso da quello del poeta, un ambiente probabilmente molto più stimolante nel quale le occasioni di incontri e di soggiorni al di fuori di Firenze erano assai più facili.⁶¹ Resta in ogni caso difficile pensare anche per Guido Cavalcanti a un'educazione totalmente estranea ai luoghi di cultura fiorentini, tanto più che negli anni Settanta alcuni magistri e medici fiorentini dovevano aver fatto mostra di capacità tanto elevate da essere assunti al servizio di Carlo I d'Angiò.

2. I FIORENTINI E LA MEDICINA. – Di questi maestri-medici non sappiamo molto, purtroppo. *Magister Thomasio de Florentia*, professore di logica e medicina, era il medico personale del sovrano nel 1274 e tre anni più tardi, insieme ad altri due medici definiti come lui familiari fedeli del re, faceva parte di una commissione incaricata di giudicare le competenze in materia di un altro medico e fedele del re, *magister Cinus*, anch'egli fiorentino.⁶² A quest'ultimo, valutato positivamente, fu concessa la licenza di esercitare la professione per «totum Iustitiaratum Vallis Grati et Terre Iordane». Nel 1279 dietro commissione del re tali *Bello Florentino* e *Sali de Florentia* scrivevano insieme ad altri alcuni non meglio identificati libri in medicina.⁶³

La presenza di diversi medici fiorentini alla corte di Carlo I d'Angiò suscita senza dubbio qualche curiosità, non fosse altro per

canti): *mourir d'aimer et autres ruptures*, éd. par M. Gagliano, P. Guerin, R. Zanni, Paris, Presses de La Sorbonne Nouvelle, 2016.

⁶⁰ GENTILI – PIRON, *La bibliothèque de Santa Croce*, cit., p. 493.

⁶¹ S. DIACCIATI, *Guido e i Cavalcanti: un poeta cavaliere e il suo contesto*, in *Le deux Guidi*, cit., pp. 37-51.

⁶² *Documenti delle relazioni tra Carlo I d'Angiò e la Toscana*, a cura di S. Terlizzi, Firenze, Olschki, 1950: 1274, 6699, 1274 febbraio 27; R. FILANGERI, *I registri della Cancelleria Angioina ricostruiti da R. F. con la collaborazione degli archivisti napoletani*, 48 voll., Napoli, Arte Tipografica, 1950-: vol. 19, 257, 1277 settembre 3.

⁶³ *Documenti delle relazioni tra Carlo I d'Angiò*, cit., 444, 796, 1279 gennaio 6; 445, 798, 1279 gennaio 27: Sali vi è definito quale *scriptor* della camera regia.

il fatto che la corte di Napoli poteva contare sulla vicinanza della Scuola medica di Salerno. Probabilmente in quegli anni il centro non godeva più del prestigio avuto fino alla morte di Federico II,⁶⁴ ma la scelta del sovrano angioino di affidarsi a medici non autoctoni ebbe forse altre motivazioni. Di fatto egli era un conquistatore privo di legami col territorio e può darsi che preferisse affidare la sua salute a medici di provata fedeltà. Li trovò evidentemente nella sua devota alleata, Firenze, città che conosceva bene, essendone stato nominato podestà nel 1267 ed avendola frequentata più volte fino al 1278, quando rinunciò all'incarico: le occasioni per conoscere i magistri-medici non dovettero mancare. Davidsohn riporta anzi l'informazione secondo cui *magister* Tommaso fosse stato al servizio di Carlo I come medico militare già negli anni immediatamente precedenti, quelli delle lotte contro gli Svevi.⁶⁵ Oltre che fedeli alla causa, tuttavia, questi medici dovevano averlo ovviamente colpito anche per una competenza nella materia di cui non conosciamo né i tempi né i luoghi di formazione.

Per quel che sappiamo, Firenze non sembra essere stata un centro rinomato per lo studio della medicina e per la preparazione di esperti in materia. E anche se Carlo d'Angiò non avesse voluto avvantaggiarsi dei servizi dei medici salernitani, avrebbe potuto facilmente indirizzare il proprio sguardo in un'altra direzione, quella della curia pontificia con la quale aveva sicuramente scambi costanti, soprattutto dopo l'elezione dei francesi Urbano IV e Clemente IV, che lo avevano voluto come loro campione contro gli ultimi svevi.

La curia pontificia in quegli anni era in effetti animata da un dinamismo culturale eccezionale. Fin dalla fine del XII secolo sono documentati scambi scientifici tra la corte papale e la scuola medica di Salerno e proprio a quella scuola era legata la maggior parte dei medici presenti alla corte pontificia o in rapporto con essa fino alla metà del Duecento. Con la seconda metà del secolo il panorama invece cambiò: mecenatismo culturale, vasta produzione scientifica,

⁶⁴ A. PARAVICINI BAGLIANI, *Medicina e scienze della natura alla corte dei papi nel Duecento*, Spoleto, CISAM, 1991, p. 83; *La Scuola Medica Salernitana. Gli autori e i testi*, a cura di D. Jacquart e A. Paravicini Bagliani, Firenze, SISMEL, 2007.

⁶⁵ DAVIDSOHN, *Storia*, cit., VII, p. 263.

intensa circolazione di testi e codici culminarono nella creazione di uno *Studium Curie* chiamato a svolgere la funzione di una sorta di alta accademia, con circoli di medici e astronomi che vi orbitavano attorno. In conseguenza di questa esplosione intellettuale e scientifica, nel decennio successivo alla morte di Federico II la corte papale si andò sostituendo a quella federiciana nel ruolo di guida nel campo delle scienze della natura.

Nel XIII secolo, d'altra parte, la corte pontificia fu sede di molte altre piccole corti, quelle dei cardinali, dei vescovi esuli e degli alti funzionari curiali, mentre la frequentazione costante di ambasciatori, procuratori e uomini di chiesa provenienti da ogni angolo della cristianità favoriva la nascita di un'intensa rete di informazioni in rapidissima circolazione. La crescente attenzione da parte di papi e cardinali al problema della *prolongatio vitae* incrementò inoltre il numero di medici al loro servizio. A differenza del passato, essi provenivano adesso soprattutto dalla Stato Pontificio e si avvantaggiavano talvolta del consulto di luminari della scienza quali, ad esempio, Taddeo Alderotti, che avrebbe curato papa Onorio IV. Uno di loro, Pietro Ispano, allievo del filosofo di corte di Federico II, nel 1276 divenne addirittura papa col nome di Giovanni XXI, dimostrazione dell'apertura che caratterizzava la corte pontificia a causa soprattutto della presenza di alti prelati particolarmente preoccupati per la propria salute. Ciò non toglie che i contemporanei fossero rimasti comunque sorpresi dall'elezione al papato di Pietro Ispano, come testimonia il cronista Sigfrido de Balnhusin: il pontefice sarebbe morto schiacciato dall'improvvisa caduta di un muro mentre era impegnato nella scrittura di un «quemdam librum, ut dicebatur, hereticum et perversum». La morte per infortunio era in genere associata all'idea del castigo divino ed era nota la devozione con cui il pontefice si dedicava all'attività scientifica...⁶⁶

Terminata l'epoca d'oro della Scuola medica di Salerno, gli studi medico-scientifici trovarono due ambienti promettenti nei quali

⁶⁶ Per la curia pontificia si vedano i vari saggi di Agostino Paravicini Bagliani ora raccolti nel volume, *Medicina e scienze della natura*, cit.; per il racconto della morte di papa Giovanni XXI si veda in particolare p. 261, n. 104. Per il contesto culturale dell'Italia centro-settentrionale tra XIII e XIV secolo si veda anche S. PIRON – E. COCCIA, *Poésie, sciences et politique. Une génération d'intellectuels italiens (1290-1330)*, «Revue de Synthèse», CXXIX, 2008, pp. 549-586.

svilupparsi, quello bolognese e quello della curia pontificia al quale Carlo d'Angiò avrebbe potuto tranquillamente rivolgersi per scegliere i propri medici di fiducia. E invece preferì affidare la propria salute a sconosciuti *magistri* fiorentini, sulla cui formazione siamo di nuovo e completamente all'oscuro. Considerato che la disciplina medica non era ancora entrata a far parte degli insegnamenti universitari bolognesi presso la facoltà di arti, ma che era insegnata in scuole che facevano capo a un maestro quale, ad esempio, Taddeo Alderotti, e visto l'alto numero di fiorentini che si dedicavano con profitto alla scienza medica, non è ancora una volta da escludere che anche a Firenze ci fosse qualche ambiente adatto alla loro formazione, un ambiente aggiornato e in grado di offrire una preparazione adeguata. Sappiamo anche che un altro medico fiorentino, *magister Aldobrandinus*, aveva conseguito in quegli anni una buona fama alla corte di Clemente IV in Francia, dove sarebbe poi morto nel 1287; nel 1276 morì invece a Bologna Michele Lamberti da Montebuoni, che insegnava medicina in quella città, così come pochi anni più tardi Tommaso *medicus in cirogia filius quondam Guidonis*;⁶⁷ ancora un altro medico fiorentino, Bartolo di Ranieri, nel 1272 era ricordato nel testamento di re Enzo insieme a altri cinque medici tra cui Taddeo Alderotti.⁶⁸

Anche se privo di uno *Studium*, l'ambiente fiorentino non sembra dunque essere stato privo di stimoli culturali in quegli anni, potendo probabilmente avvantaggiarsi della rapida circolazione di persone e idee sia con la vicina Bologna, sia con la curia pontificia grazie anche a relazioni di natura politica ed economica o alla presenza di personalità particolari quali, ad esempio, il cardinale Ottaviano degli Ubaldini, ricordato da Dante tra gli eretici insieme proprio al padre di Guido Cavalcanti. Discendente di una potente famiglia aristocratica del Mugello, il cardinale Ottaviano ebbe una brillante carriera ecclesiastica, che si svolse prevalentemente tra Bologna e la curia romana. Egli soggiornò tuttavia anche presso la corte di Napoli, poiché a lui era stato affidato l'incarico di collaborare alla riorganizzazione del Regno di Sicilia dopo la morte di Corrado IV. Il Cardinale ebbe certamente contatti con la fazio-

⁶⁷ DAVIDSOHN, *Storia*, cit., VI, pp. 318-321.

⁶⁸ TABARRONI, *La nascita dello Studio di medicina*, cit.

ne ghibellina di Firenze e fu implicato nella congiura che nel 1258 tentò di consegnare la città proprio in mano a quella parte.⁶⁹ Alla fazione ghibellina apparteneva peraltro anche il suocero di Taddeo Alderotti, Guidalotto Rigaletti, consigliere cittadino nel 1260 e nel 1261 e tra i ghibellini fiorentini confinati a Cortona nel 1275;⁷⁰ il figlio di quest'ultimo, *dominus* Ottavante, era invece *iuris utriusque doctor et professor* e si era formato proprio a Bologna tra anni Settanta e Ottanta del secolo.⁷¹ Si tratta solo di esempi, che dimostrano tuttavia l'esistenza di relazioni capaci di veicolare piuttosto agevolmente conoscenze e saperi.

Procedendo ancora a ritroso nella cultura medico-scientifica fiorentina ci imbattiamo in Boncompagno da Signa, *magister* di grammatica e retorica nello *Studium* bolognese. Ospite dell'ospedale del Capitolo fiorentino, dove trascorse in miseria i suoi ultimi anni di vita, intorno agli anni Quaranta del Duecento egli compose la sua ultima opera, il *De malo senectutis et senii* che dedicò al vescovo Ardingo e nella quale fece mostra di conoscenze medico-scientifiche molto aggiornate. Fin dalle prime battute si nota infatti una notevole dimestichezza con le teorie naturalistiche sulla vecchiaia e sulle sue cause – temi che già si stavano facendo spazio negli ambienti curiali –, ma anche in altri suoi trattati aveva esibito conoscenze rimarchevoli di 'scientia physicalis', citando figure di primo piano della medicina dell'antichità e della scuola medica salernitana. Secondo Paolo Garbini, la curiosità intellettuale di Boncompagno per questioni di 'scientia physicalis' ebbe modo di svilupparsi nel corso delle frequentazioni bolognesi del *magister* e

⁶⁹ A. VASINA, *Ubal dini, Ottaviano degli*, in *Enciclopedia Dantesca*, a cura dell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, Treccani, 1970; DAVIDSOHN, *Storia*, cit., II, pp. 453 e sgg.

⁷⁰ Sulla parentela di Taddeo Alderotti con la famiglia Rigaletti si veda: Archivio di Stato di Firenze, *Diplomatico*, Santa Croce, 1296 gennaio 9. Su Guidalotto Rigaletti: Archivio di Stato di Siena, *Diplomatico*, Archivio riformagioni, 1260 novembre 22; 1260/1 gennaio 11; F. SANTUCCI, *Fragmenta tamquam monumenta. Dall'Archivio di S. Rufino di Assisi: per la storia duecentesca di Firenze, per la storia del siciliano antico*, «Bollettino della Deputazione di Storia patria per l'Umbria», CIII, 2006, pp. 5-50.

⁷¹ Archivio di Stato di Firenze, *Diplomatico*, Strozzi-Uguccioni, 1281 agosto 8 (ma la data corretta è 30 agosto); M. SARTI e M. FATTORINI, *De claris archigymnasii Bononiensis professoribus*, I, Bononiae, Ex officina regia fratrum Merlani, 1850, pp. 317, 319.

di arricchirsi poi grazie a ripetuti contatti e a qualche soggiorno proprio presso la curia pontificia.⁷² Un eventuale ruolo dell'ambiente fiorentino nella nascita e nella formazione di interessi per questioni medico-scientifiche sembra quindi essere esclusa anche nel caso di Boncompagno che, tuttavia, non fu il primo fiorentino a manifestare simili interessi.

Fiorentino era infatti anche Monaco, uno tra i quattro canonici della città che poteva fregiarsi del titolo di *magister*, vescovo di Cesarea (1181-1187) e patriarca di Gerusalemme tra 1194 e 1202, noto anche per essere esperto di 'scientia physicalis'.⁷³

Cerchiamo di riassumere: tra la fine del XII secolo e la fine del secolo successivo sono numerosi i fiorentini che mostrano interesse per questioni di natura scientifica. Da Monaco e Boncompagno, entrambi edotti in 'scientia physicalis', si passa alla generazione dei medici fiorentini al servizio di re e pontefici e, infine, a quella degli allievi di Taddeo Alderotti. Alla fine del secolo, tuttavia, il pubblico degli appassionati di filosofia naturale si è decisamente ampliato: Dino Compagni, Guido Cavalcanti, Dante non sono maestri né esercitano la professione medica, ma sono in grado di partecipare all'acceso dibattito filosofico che caratterizzava quegli anni, mentre un maestro come Giandino doveva essere a tal punto noto da essere ancora ricordato alcuni decenni più avanti da Giovanni Villani. A Firenze dunque la cultura filosofica e medico-scientifica fu molto diffusa nel corso di tutto il XIII secolo: possibile che la città non abbia avuto alcun ruolo nella formazione dei suoi abitanti e che tutti coloro che aspiravano a un'educazione aggiornata e approfondita fossero costretti a cercar fortuna altrove? Possibile certo, ma francamente improbabile.

3. L'INSEGNAMENTO 'SCIENTIFICO' A FIRENZE PRIMA DELLO *STUDIUM*. – Innanzitutto, come sottolineato da Enrico Faini, un ruolo

⁷² Sulle conoscenze mediche di Boncompagno da Signa e sulla sua formazione si veda l'introduzione di P. Garbini a Boncompagno da Signa, *De malo senectutis et senii*, cit.

⁷³ FAINI, *Prima di Brunetto*, cit.; C. GRASSO, *Un prelado fiorentino all'assedio di Acri: Monaco e il «Rithmus de expeditione ierosolimitana»*, in *I Fiorentini alle crociate. Guerre, pellegrinaggi e immaginario "orientalistico" a Firenze tra Medioevo e Età moderna*, a cura di S. Agnoletti e L. Mantelli, Firenze, Edizioni della Meridiana, 2007, pp. 65-82.

fondamentale nell'insegnamento superiore fu probabilmente ricoperto dalla scuola del Capitolo fiorentino, scuola nella quale circolavano anche esperti di 'scientia physicalis' quali il canonico Monaco e, alcuni anni più tardi, Boncompagno da Signa, che concluse la sua esistenza proprio nell'ospedale del Capitolo. Nell'ambito della scuola capitolare l'istruzione non era dunque esclusivamente ecclesiastica ma era aperta anche ai laici e da essi in parte gestita.⁷⁴

Un altro ambiente nel quale le conoscenze filosofiche e medico-scientifiche dovettero essere piuttosto aggiornate fu probabilmente quello francescano, che pare dunque candidarsi quale ulteriore ambito di educazione superiore dei fiorentini. Oltre che per gli studi teologici e filosofici, l'ordine mostrò in effetti una precoce attenzione anche per un'altra disciplina di cui fu apprezzato soprattutto l'aspetto naturalistico e sperimentale, l'alchimia: la lavorazione e la combinazione di erbe, minerali e metalli permettevano infatti di confezionare farmaci utili al corpo umano e di soccorrere in tal modo il prossimo.⁷⁵ Così, nel chiuso dei loro chiostrì, i frati fabbricavano essenze, filtri e medicine e tra di loro particolarmente edotto nella scienza alchemica fu il più fedele compagno di san Francesco, frate Elia. Ministro generale dell'ordine dal 1232 al 1239, promosse l'espansione del francescanesimo e degli studi di teologia, ma manifestò grande attenzione anche per l'alchimia. Mandato in missione per tre anni in Siria e in Terra Santa entrò in contatto col mondo islamico e quindi coi testi alchemici da quel mondo prodotti: tradotti dall'arabo in latino, giunsero infatti alla corte di Federico II, che frate Elia ebbe occasione di frequentare. Michele Scoto, filosofo e astrologo dell'imperatore, cita più volte frate Elia e le sue competenze in materia nella sua *Ars Alkemie*, arte che i francescani non abbandonarono neppure nei decenni seguenti. Alchimisti furono frate Bonaventura d'Iseo e Ruggero Bacon. Il primo, che pare fosse stato medico prima di entrare nell'ordine, fu noto soprattutto come autore del cosiddetto

⁷⁴ FAINI, *Prima di Brunetto*, cit.

⁷⁵ C. CRISCIANI, *Alchimia e potere: presenze francescane (secoli XIII-XIV)*, in *I Francescani e la politica*, a cura di A. MUSCO, Palermo, Biblioteca Francescana – Officina di Studi Medievali, 2007, pp. 223-236; *Alchimia e medicina nel Medioevo*, a cura di C. Crisciani e A. Paravicini Bagliani, Firenze, SISMEL, 2003.

to *Liber Compostille*, opera che tratta di vari argomenti medici e alchemici (polveri, unguenti, olii, procedimenti per ottenere l'oro e l'argento, composizione di sali e colori) sulla base di manuali e testi di alchimia largamente diffusi nella seconda metà del XIII secolo. Ruggero Bacone, invece, si dedicò in particolare all'elisir di lunga vita, attirando sicuramente l'attenzione di numerosi prelati del tempo.⁷⁶ Arlotto da Prato, maestro in teologia a Parigi e ministro generale dell'ordine dei francescani, era ancora ricordato al tempo di Giovanni Villani per la sua abilità in campo astrologico e negromantico.

Il confine tra approfondite competenze in discipline di carattere filosofico e medico-scientifico e pratiche esoteriche se non addirittura diaboliche doveva essere in effetti piuttosto labile. La sottigliezza era considerata la virtù diabolica per eccellenza. Così, nel XXVII canto dell'*Inferno* troviamo il diavolo intento a contendere a Francesco d'Assisi l'anima di Guido da Montefeltro appena morto: con un arguto e sottile ragionamento lo rivendica a sé e acciuffando la preda schernisce il santo "forse tu non pensavi ch'io loico fossi!" (*Inf.* XXVII, 122-3). L'episodio narrato da Dante presenta anche un altro dato interessante: Guido da Montefeltro, esperto nei raggiri e negli inganni tipici della politica, giunto alla vecchiaia si era pentito per la vita fino ad allora condotta e per i suoi peccati, decidendo di entrare nell'ordine francescano. Bonifacio VIII, che aveva bisogno di un suo consiglio per questioni politiche, lo convocò a Roma ricorrendo all'astuzia: per convincerlo ad abbandonare il convento e recarsi presso la curia pontificia, infatti, disse di esser malato di febbre e bisognoso di cure adeguate.

Anche questo breve accenno fa dunque pensare che i francescani avessero una certa fama in ambito medico. Come abbiamo visto, in effetti, anche i contatti di Taddeo Alderotti coi francescani sono noti e ribaditi nel suo lascito testamentario. E forse anche Taddeo

⁷⁶ CRISCIANI, *Alchimia e potere*, cit. Per frate Elia si veda anche P. CAPITANUCCI, *Francescani e alchimia fra mito e realtà: la leggenda di Elia alchimista*, in *Elia di Cortona tra realtà e mito*, Spoleto, CISAM, 2104, pp. 161-180; A.M. PARTINI, *Uno studio su Frate Elia e l'alchimia*, in S. ATTAL (Soter), *Frate Elia compagno di San Francesco*, Roma, Edizioni mediterranee, 2016, pp. 155-221; per Bonaventura d'Iseo la voce di C. VASOLI, in *DBI*, vol. 11, 1969; su Ruggero Bacone: A. PARAVICINI BAGLIANI, *Ruggero Bacone e l'alchimia di lunga vita. Riflessione sui testi*, in *Alchimia e medicina*, cit., pp. 33-54.

era dedito a pratiche alchemiche o negromantiche: dagli atti del processo contro la memoria di papa Bonifacio VIII si viene a sapere che l'ancora cardinale Benedetto Caetani avrebbe adorato un idoletto diabolico fabbricato dallo stesso Taddeo come mediatore di magici poteri di guarigione, tenendolo come guida del proprio agire.⁷⁷ Anche Dante, d'altra parte, dovette godere di una certa fama negromantica: non solo era noto come esperto di astrologia, ma era famoso per essere disceso vivo nell'oltretomba. Dagli atti di un'inchiesta cardinalizia si viene poi a sapere che il signore di Milano, Matteo Visconti, aveva pensato di rivolgersi proprio a *magister* Dante Alighieri per attentare con un sortilegio alla vita di papa Giovanni XXII.⁷⁸ Dopo gli studi di Sylvain Piron e Sonia Gentili, anche i rapporti di Dante coi francescani di Santa Croce appaiono piuttosto sicuri e può darsi che proprio in quell'ambiente il poeta venisse in contatto anche con materie di norma estranee al *curriculum* universitario.

Nonostante la facilità con cui potevano sorgere dicerie popolari o vere e proprie accuse di esercizio di arti diaboliche, furono però molto numerosi coloro che si dedicarono alla disciplina medica o che, comunque, si interessarono alle questioni filosofiche più dibattute dai contemporanei. Non credo che si possa mettere ormai in dubbio il fatto che Dante, ad esempio, si sia iscritto all'arte dei medici e speziali perché dedito allo studio della filosofia.⁷⁹ A questo proposito, infine, è interessante notare lo stemma che l'arte dei medici e speziali di Firenze scelse per sé: la Vergine in trono con il bambino Gesù. Certamente tale immagine fu scelta in

⁷⁷ GENTILI, *L'uomo aristotelico*, cit., p. 54.

⁷⁸ M. SANTAGATA, *Dante. Il romanzo della sua vita*, Milano, Mondadori, 2012, p. 299.

⁷⁹ Marco Santagata ipotizza che Dante abbia scelto di immatricolarsi all'arte dei medici e speziali non solo per via dei legami universitari tra medici e filosofi per cui a quell'arte si iscrivevano quelli che potremmo definire intellettuali, ma anche per via dei suoi rapporti col mondo degli speziali e dei pittori (*Dante*, cit., pp. 77-79). Michele Barbi, invece, rifiutò l'idea che Dante si fosse iscritto a quell'arte perché avrebbe avuto buone conoscenze delle tecniche di pittura, vi si iscrisse perché cultore della filosofia (*Dante e l'Arte dei Medici e Speziali*, in Id., *Problemi di critica dantesca. Seconda serie 1920/1937*, Firenze, Sansoni, 1975, pp. 379-384); per Giorgio Inglese «Dante deve essersi immatricolato come "medico" in forza della sostanziale unità curricolare fra gli studi di medicina e quelli di filosofia», G. INGLESE, *Vita di Dante*, Roma, Carocci, 2015, p. 15.

parte per il ruolo riconosciuto a Maria quale suprema protettrice degli ammalati, simbolo di carità e benevolenza, apportatrice di soccorso ai bisognosi e consolatrice degli afflitti. Prendendosi cura dei malati, i medici completavano dunque a livello materiale il ruolo spirituale svolto dalla Vergine. L'arte fiorentina, tuttavia, si distinse dalle altre arti di medici e speciali nella scelta del proprio simbolo: in altre zone d'Italia, infatti, si scelse san Luca, medico anch'esso.⁸⁰ A Firenze si preferì invece la Madonna in trono col Bambino, probabilmente non solo per il suo ruolo di protettrice degli ammalati, ma anche perché rappresentazione della *Sedes Sapientiae*, vale a dire del trono dal quale Salomone dispensava la giustizia e sul quale la Vergine porta poi in grembo il Nuovo Testamento. Secondo questo schema iconografico noto come *Hodegitria*, Maria indica il Bambino, mostra cioè agli uomini la via di salvezza. Salvezza dell'anima, ma anche salute del corpo: molte icone furono venerate per le virtù terapeutiche e taumaturgiche o invocate a protezione della città dai morbi.⁸¹ A Firenze a queste motivazioni se ne aggiunse un'altra: l'arte raccoglieva infatti tra i suoi iscritti molti medici-filosofi che non solo si preoccupavano del benessere fisico proprio e dei propri pazienti, ma che, come Dante – o Guido Cavalcanti o Dino Compagni, che però non si iscrissero a quella corporazione – si interrogavano sul ruolo della filosofia nella vita terrena e sulla possibilità di raggiungere la felicità attraverso di essa.

Tutto ciò sembra delineare per il Duecento fiorentino un panorama intellettuale molto più vivace e permeabile di quel che comunemente si crede. Firenze non dovette essere solo una città di intraprendenti mercanti abili nell'accumulare ricchezze e neppure

⁸⁰ V. GABELLI, *Gli stemmi delle Arti a Firenze*, in V. FAVINI – A. SAVORELLI, *Segni di Toscana. Identità e territorio attraverso l'araldica dei comuni: storia e invenzione grafica (secolo XIII-XVII)*, Firenze, Le Lettere, 2006, pp. 167-181: 178.

⁸¹ W. ANGELELLI, *Iconografia della Madonna col Bambino nel Medioevo: esempi tra Roma, Lazio e Umbria meridionale*, in *Arte sacra nell'Umbria meridionale. Sguardo d'insieme – II*, a cura di G. Cassio, Terni, Diocesi Terni-Narni-Amelia, 2008, pp. 7-26; G. CURZI, *La diffusione delle Sedes Sapientiae. Questioni cronologiche tra Toscana, Umbria, Lazio e Abruzzo nei secoli XII e XIII*, «Studi medievali e moderni», XV, 2011, pp. 19-43; Id., *Le Madonne in Maestà: forma e funzione*, in *Mater Amabilis. Madonne medievali della diocesi di Arezzo, Cortona, Sansepolcro*, a cura di P. Refice e S. Nocentini, Firenze, Maschietto Editore, 2012, pp. 28-41.

un'area periferica lambita casualmente da echi di saperi lontani. E se anche si dotò tardi di un proprio *Studium* (fondato nel 1321), ebbe tassi di alfabetizzazione impressionanti per l'epoca (basti anche pensare alla sola produzione dei libri di famiglia), costituendo un contesto culturale fortemente stimolante.